

COLLANA A CURA DI ANTONIO SCURATI



MARCO MARZANO

LA CASTA DEI CASTI

I PRETI, IL SESSO E L'AMORE



BOMPIANI
agone

Agone, luogo destinato a giochi solenni, specialmente alla lotta, ma anche gara d'ingegno e di studi.

In accordo con il duplice significato della parola da cui prende il nome, questa collana si propone di riportare lo spirito agonistico nel campo culturale, sia coltivando un'idea di eccellenza sia offrendo una palestra editoriale per esercitare inedite forme di impegno intellettuale, che non passino più attraverso le appartenenze politiche, o gli schieramenti ideologici, ma attraverso il lavoro culturale considerato in se stesso come forma di militanza etica, sociale, civile.

Agone nasce dunque da una triplice sfida: chiamare a raccolta una nuova generazione di intellettuali, su base non necessariamente anagrafica, una nuova intelligenza, presente ma dispersa nell'Italia di oggi; proporre una saggistica agile, di intervento, di critica e di proposta sui grandi temi culturali della contemporaneità che eviti, però, l'opinionismo imperante, rilanciando invece la forza della teoria e la necessità della mobilitazione di saperi complessi per la comprensione del presente; riproporre l'idea che la cultura abbia uno spazio autonomo, distinto ma non separato da quello del mercato e della comunicazione, riproporre cioè il prestigio dell'intellettuale, e il suo ruolo sociale di voce pubblica, ma riportandolo nella zona di bruciante contatto con la realtà, al punto nevralgico dove si misura il valore affermativo della cultura.

TASCABILI BOMPIANI 631



MARCO MARZANO
LA CASTA DEI CASTI
I PRETI, IL SESSO, L'AMORE

BOMPIANI
AGONE

In copertina: © Fotografia Felici / Realy
Easy Star / / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9214-8

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

1.
LE RADICI AUTOBIOGRAFICHE
DI UNA RICERCA: IL MISTERO
DELLA SESSUALITÀ CLERICALE

La domanda che un amico psicologo mi aveva rivolto durante una passeggiata sui colli bergamaschi continuava a tornarmi in mente. Dopo che gli ebbi riferito dei primi avanzamenti compiuti nella ricerca che racconterò in queste pagine, eravamo ormai giunti quasi in cima al colle di San Vigilio, lui mi chiese a bruciapelo: “Prima o poi mi piacerebbe che mi parlassi delle motivazioni che ti hanno spinto a occuparti di questa cosa.” Da quel momento iniziai a rifletterci su incessantemente: quali erano le ragioni che mi spingevano, da anni, a occuparmi del clero cattolico e soprattutto degli aspetti legati alla sessualità e alla vita affettiva dei preti? Non sono affascinato dal mito positivista della necessaria estraneità dello studioso rispetto ai temi che indaga e quindi non ho nessuna difficoltà ad ammettere che esse sopravanzano di un bel po’ la

mera questione della rilevanza scientifica e originano in buona misura dalla mia biografia.

Dobbiamo tornare indietro al 1974. Abitavo allora a Torino, la mia città natale. La mia era una famiglia di piccola borghesia colta: mio padre insegnava matematica in una scuola superiore, mia madre, per stare di più con il mio neonato fratello, era divenuta da poco casalinga, dopo più di dieci anni di lavoro impiegatizio in un'azienda dell'indotto FIAT. Mio padre era ateo e sostanzialmente indifferente al problema dell'educazione dei figli. Mia madre era invece divenuta da qualche tempo una cattolica fervente. Fu proprio questa svolta religiosa, insieme alle insistenze di una parrocchiana più anziana di lei con un figlio mio coetaneo e soprattutto insieme ai timori tanto diffusi tra i piccolo borghesi delle grandi città del Nord per il presunto dilagare della violenza e della droga nelle scuole pubbliche, a spingerla a iscrivermi, per le scuole medie, al medesimo istituto religioso infelicemente frequentato venticinque anni prima da suo fratello, studente piuttosto scadente e molto svogliato.

Passai il test di ammissione, venni ammesso a frequentare l'istituto e inserito, per un crudele scherzo del destino, nella stessa sezione che era stata di mio zio trent'anni prima. Ebbi così la sventura di vedermi assegnato, come insegnante di lettere, il crudele e violento professore che lo aveva martirizzato nella seconda metà degli anni

quaranta. Don Carlo¹ indossava sempre una lunga tonaca nera, aveva una chioma corvina unta e piena di forfora mista a brillantina e un ghigno cattivo dipinto sul volto. Quel prete nutriva un sovrano e genuino disprezzo per i suoi simili e soprattutto per noi ragazzini, considerati da lui, in media, creature abiette e inferiori. Ci torturava psicologicamente costringendoci a scrivere sotto dettatura per ore e passando poi a controllare meticolosamente il risultato del lavoro, ci insultava regolarmente e talvolta, quando il vaso per lui era colmo, passava alla brutalità fisica con un gesto tutto suo: poneva il palmo della mano sulla fronte del malcapitato e gli spingeva con violenza la testa contro il muro chiamandolo immancabilmente e ripetutamente “crapone” (ovvero testone, la “cra” in piemontese è appunto la testa). Durante le ricreazioni si avvicinava ai piccoli crocicchi che i suoi allievi formavamo nei cortili e chiedeva, con fare intimidatorio e al tempo stesso canzonatorio e di derisione, di cosa stessimo parlando, su quale argomento vertesse la nostra conversazione. Don Carlo era insomma un uomo spietato. Da lui mi sono difeso per i tre anni delle medie cercando di rendermi totalmente invisibile, di trasformarmi in una non-persona, di non essere mai davvero visto e notato. Credo di avere a quel tempo inconsciamente compreso, l’ho messo a fuoco a distanza di decenni, che ad attirare l’attenzione, benevola

e non, di don Carlo fossero sia gli scolari molto zelanti e premurosi, i “lecchini”, che quelli più scarsi e meno capaci, i “craconi” nel suo linguaggio. Non volevo certo essere, per tutto quello che ne sarebbe seguito, considerato un discolo, ma nemmeno diventare un “cocco”, uno dei favoriti del “nero corvaccio”, come lo soprannominavamo noi ragazzi. L’aura mediocrità, il marciare anonimo nel gruppone di mezzo divenne il mio obiettivo primario, la mia elementare strategia di sopravvivenza in quell’ambiente per me cupo e spaventoso. “Né aderire né sabotare”, questa era sostanzialmente la mia linea. L’adesione mi faceva orrore, ma per il sabotaggio non avevo certo le forze sufficienti, né materiali né psicologiche. Mi rendo conto oggi che mi ponevo già allora nella posizione ideale dell’osservatore, del ricercatore, dell’etnografo che sarei diventato: né insider né outsider, né troppo distaccato né troppo coinvolto.

Le sfide a un sistema terribilmente più forte e violento di me le lanciavo allora in silenzio, spesso grazie alla collaborazione di altri “prigionieri” di quella cupa istituzione. Coi miei compagni giocavo ad esempio, durante le terrificanti ore di scrittura sotto dettatura e in calligrafia passate con don Carlo, a sollevare il sellino dei nostri banchi doppi per fingere, almeno per qualche secondo, di essere seduti senza esserlo davvero. Il gioco richiedeva numerose abilità: quella di al-

zare il sedile senza essere visti, di apparire seduti anche se non lo si era e infine di riabbassare il sedile, sempre senza farsi notare, per tornare a sedersi. Era un esercizio rischiosissimo e anche abbastanza doloroso, come fanno bene quegli atleti che lo compiono come atto di preparazione alla discesa sugli sci. Era doloroso, ma almeno, per una volta, la violenza era autoinflitta e non rispondeva alla volontà del nostro torvo aguzzino.

Don Carlo certo ci vessava provando un sottile piacere, ma con tutta probabilità non era un pedofilo. Credo nutrisse un odio talmente profondo per l'umanità intera da non poter coltivare desideri di intimità, nemmeno quella perversa con un preadolescente. Era talmente misantropo che diceva messa solo nel chiuso di una cappella deserta al primo piano dell'edificio. Sempre senza pubblico, al massimo in compagnia di uno o due confratelli. Mi riesce ancora oggi difficile immaginare un sadico puro come lui parlare di amore o di misericordia divina, di perdono o di grazia.

Diverso era il caso di altri insegnanti di quella scuola. Di loro, tra noi studenti si favoleggiavano le imprese erotiche con questo o quel nostro compagno. Consolidata era ad esempio la reputazione pedofila di don Mauro, che nutriva una passione profonda per la misurazione anale della temperatura corporea degli studenti febbricitanti. Altrettanto popolari erano le storie che cir-

condavano il professore di musica, il focoso don Carmine, in aula preda di violenti attacchi d'ira e per questo schiaffeggiatore di noi ragazzini, ma in privato appassionato "limonatore" degli allievi che trascinava a suonare la pianola dietro uno squallido tramezzo. Durante quei tre tristissimi anni, nei quali persi per sempre ogni forma di convinzione religiosa, scelsi inconsciamente, anche questo lo compresi solo a posteriori, di usare anche verso quei probabili abusatori la strategia che si era già rivelata vincente con don Carlo: quella di rendermi invisibile, di trasformarmi in una creatura anonima, abulica e silenziosa, in uno scolaro mediocre e passivo, però mai tanto cattivo da essere notato e punito.

Debbo anche ammettere che non fui mai personalmente molestato e che non ricordo come, da chi e in quali circostanze, venni a sapere di don Mauro e di don Carmine (al quale va aggiunto almeno un altro prete, don Alberico, di cui non rammento nel dettaglio le perversioni). Mi ricordo però chiaramente che le vittime di quei comportamenti non erano certo entusiaste di quel che era loro avvenuto e che ciascuno di noi studenti sperava fortemente e con tutto il cuore che non gli capitasse mai di essere oggetto delle "attenzioni particolari" dei nostri insegnanti. Insomma, eravamo forse divertiti del fatto che quelle cose fossero capitate ad altri, ma desideravamo ardentemente che non venisse

mai il nostro turno e sapevamo benissimo che il pericolo proveniva da due o tre fonti precise, che non tutti i sacerdoti avevano la stessa passioncella per le molestie sessuali a danno degli adolescenti. In ogni caso, mi pare però evidente che non poteva trattarsi di leggende senza fondamento, di invenzioni di ragazzi. Da dove avremmo tratto lo spunto? Come avrebbero potuto le nostre menti di adolescenti innocenti partorire, senza un qualche aggancio con la realtà, le storie del termometro e della pianola (e altre che non ricordo). A conferma indiretta di questo posso aggiungere che trascorsi tutte le estati di quegli anni in una casa vacanze gestita da religiosi appartenenti allo stesso ordine di quello che amministrava la scuola e che lì non vidi né mi venne mai riferito nulla di simile. Eppure le occasioni non sarebbero mancate, dal momento che vivevamo insieme per molte settimane.

È chiaro che, né allora né per molto tempo dopo di allora, non avrei mai definito “abusi” i baci o i palpeggiamenti dei preti. Li immaginavo, al pari di quanto facevano i miei compagni, come azioni certo sgradevoli per chi le subiva, ma in qualche modo inevitabili, componenti essenziali di quel mondo claustrofobico, chiuso, autoritario e tutto maschile che molto rapidamente mi nauseò, spingendomi, non appena ne ebbi la possibilità, e cioè durante la quarta ginnasio in un liceo pubblico, ad allontanarmi

dalla religione e a immergermi nell'effervescente clima contestatario degli anni settanta. Ricordo ancora distintamente il fascino esercitato su me ragazzino, forse ero in terza media, dalle grida e dagli slogan che provenivano, durante le manifestazioni di piazza, dal grande viale alberato sul quale le finestre si affacciavano. I vetri della nostra aula ottocentesca erano tutti rigorosamente dipinti in modo da oscurare la vista di quel che avveniva là fuori, per impedirci ogni distrazione dall'afflizione che eravamo quotidianamente costretti a subire, ma le urla e gli slogan di decine di migliaia di persone sulla strada sottostante, quelli i preti non ci potevano impedire di udirli. Presto quella divenne per me la musica eccitante della libertà, al cui accogliente abbraccio speravo ardentemente di essere presto consegnato.

Ho sperimentato, come è ovvio, negli anni successivi, altre forme di oppressione, ma mai così perfette e violente come quella subita in quell'istituto. Per evitare di ritrovarmi in un luogo analogo nel resto della giovinezza ho fatto di tutto, ad esempio ho preferito l'obiezione di coscienza al servizio militare, pur non essendo mai stato, dal punto di vista ideologico, un pacifista radicale.

Quegli abusi sessuali che a quel tempo non tematizzavo come tali erano parte, a guardarli oggi, di un sistema di feroce disciplinamento dell'adolescenza che comprendeva anche tutte le

altre forme di vessazione: le preghiere forzate, la scrittura in bella grafia sotto dettatura, il profondo disprezzo psicologico, l'anaffettività dei preti, il carattere programmaticamente "severo" (e mai stimolante) degli insegnamenti che ci venivano impartiti, fino anche ai maltrattamenti fisici. Era in quel quadro di totale spersonalizzazione, di spoliazione per noi scolari di ogni diritto, di assimilazione a piantine da tirar su diritte a forza di sanzioni di ogni genere, che diveniva possibile anche l'abuso, la palpata, il termometro infilato con forza nell'ano, la lingua in bocca del vecchio prete. Il disciplinamento e la sottomissione si estendevano naturalmente anche oltre le mura della scuola, arrivavano nelle nostre case e ci facevano tacere su quegli indesiderati tocamenti, ci impedivano di denunciare ai nostri genitori quel che ci era avvenuto o che avevamo saputo. Forse anche per timore di prenderci una sberla, di sentirci dire di non sparare stupidaggini, di riferire apertamente quelle che agli occhi degli adulti sembravano scemenze, fantasie infantili, cretinate da adolescenti. I miei genitori non mi avrebbero probabilmente preso sul serio se avessi raccontato loro quel che ho scritto qui, mi avrebbero detto di star zitto e pensare a studiare, che quella era la cosa davvero importante e che mi avevano mandato in quella scuola facendo dei sacrifici, che si attendevano di essere ringraziati e ricompensati da parte mia con un buon

rendimento scolastico, quello che non vi fu mai per tutti quei tre anni di buio, forse i peggiori della mia vita.

A incrementare il mio distacco dalla religione e dai preti era intervenuto, in quel periodo, un altro elemento. Mio padre, insegnante di matematica, cambiò scuola e casa mia iniziò a essere frequentata, con regolarità, da molti suoi nuovi colleghi e dai loro amici: tutti artisti e intellettuali che vivevano all'insegna della libertà, dell'anticonformismo e della sistematica trasgressione di quei codici e valori piccolo borghesi che la mia famiglia aveva onorato sino a quel momento. Inutile precisare quanto tutto questo facesse apparire ai miei occhi ancora più insopportabile e odiosa la scuola che ero costretto a frequentare. A ogni modo, nel variopinto gruppo di persone che iniziarono a popolare casa mia c'era anche un prete: un uomo singolare, intelligente, ironico, arguto e capace di sfidare molte convenzioni. Don Federico è stato per me un adulto significativo, una persona a cui ho voluto sinceramente bene per molti anni, sino alla morte. In una sola occasione vi fu tra noi un momento di tensione. Fu quando, nell'estate del 1975 o forse era il 1976, venni inviato dai miei genitori a trascorrere alcuni giorni di vacanza nella canonica della sua parrocchia, in una sperduta località di campagna. C'era con noi anche suo nipote, Valerio, che dopo pochi giorni mi invitò a visitare quello

che lui chiamava il “tesoro”, ovvero l’immensa collezione di giornali pornografici posseduta dallo zio prete, collocata in un vecchio armadio a muro, accanto al suo letto. Fu così che feci la scoperta del sesso rappresentato e raccontato. Qualche giorno più tardi, alcuni di questi gior-naletti che io e Valerio conservavamo sotto il materasso vennero scoperti dalla perpetua e noi venimmo denunciati al sacerdote, che ci ricoprì di contumelie e ci minacciò di rimandarci a casa. Ancora una volta l’incontro con un prete evoca-va quello con l’eros. E insieme il nascondimento, la proibizione e la repressione.

Lasciai con gioia la scuola media nel 1977. Due anni più tardi, avevo ormai quindici anni, incontrai don Pietro: era il mio insegnante di re-ligione. Era un uomo colto, brillante, con un’in-telligenza viva, ma anche bruttissimo, fisicamen-te ripugnante, grasso, spesso maleodorante, con indosso vestiti sporchi e sul volto una lunga bar-ba ispida e incolta da pope ortodosso, piena di residui di cibo e di saliva. Era un uomo di destra, un feroce tradizionalista, un conservatore acca-nito. Per questo con me, che ero nel frattempo divenuto un militante comunista del tutto ateo, ingaggiava molto spesso dei fieri combattimenti verbali: le sue lezioni finivano spesso per essere dei duelli tra me e lui, un continuo botta e rispo-sta, che per me costituiva certamente un’ottima palestra per sviluppare le capacità dialettiche,

per imparare a confrontarmi col “nemico”. Don Pietro si appassionò presto alle discussioni con me a tal punto da iniziare, con sottile ma tenace insistenza, a invitarmi a casa sua. Mi diceva: un sabato dopo la scuola venga da me (dava a tutti noi rigorosamente del lei), mangeremo insieme e avrò l’occasione di mostrarle i miei libri, potremo conversare finalmente senza limiti di tempo sui massimi sistemi che appassionano entrambi. Alla fine cedetti, ma gli imposi di invitare anche un mio compagno, ottenni di non essere solo con lui. Qualcosa mi diceva che era meglio stare in guardia. Ricordo alla perfezione tutti i dettagli di quella giornata: la casa meravigliosa nel centro città, il grande ingresso circolare con l’accesso ad almeno sei stanze, l’immensa quantità di libri che quel riccastro possedeva, il pasto frugale, poco più di un’insalata, che consumammo nell’amplissima sala da pranzo. Dopo che terminammo di pranzare, don Pietro invitò me e il mio compagno ad accomodarci su un divano a tre posti. “Per fare un sonnellino” ci disse. Quando fummo seduti, si unì a noi lasciando me nel mezzo del cuscino e stese sulle nostre gambe una coperta di lana. Poi chiuse gli occhi, ma certo non dormiva perché la sua mano destra iniziò a muoversi in direzione della mia coscia e ad accarezzarla dolcemente, risalendo sempre più su. Per un paio di volte resistetti all’attacco spostandomi sull’altro lato del divano, verso il

mio amico; alla terza, mi alzai e dissi che purtroppo dovevamo andare, che si era fatto tardi e i miei genitori mi aspettavano a casa. Quel che mi lascia oggi basito nel ripensare a quell'episodio è che non ne feci parola con nessuno: non ne parlai a mio padre o a mia madre, né ai miei compagni (forse con l'eccezione di quello che mi accompagnava, ma solo velocemente e "a caldo", subito dopo l'evento), né a nessun altro. Non solo: io, comunista, ateo, eterosessuale continuai a frequentare quel prete abietto e disgustoso come se nulla fosse avvenuto, come se non avessi mai sentito risalire lentamente quella mano sulla mia coscia, alla ricerca del sesso di un quindicenne vergine e piuttosto ingenuo. Io e don Pietro continuammo a discutere e a scontrarci per tutti gli anni del liceo, sino alla maturità. Solo molto più tardi, direi abbastanza di recente, ho messo a fuoco il significato orribile di quel gesto, l'entità di quel che sarebbe potuto avvenire se fossi stato meno pronto nel reagire o casomai solo più psicologicamente subalterno a quel prete. Mi rendo conto, ripensandoci oggi e forte di quello che ho appreso dall'ascolto di tante storie di abusi clericali sugli adolescenti, che in realtà mi vergognavo per quel che era successo e che con don Pietro avevo violato la regola appresa nell'istituto salesiano poco tempo prima: quella di rendermi invisibile, di scomparire nell'anonimato. Durante le sue lezioni, mi ero messo trop-

po in mostra, diventando così immediatamente un bersaglio del suo desiderio, un oggetto sessuale attraente. Lo avevo fatto perché probabilmente pensavo di essere ormai divenuto più forte di quanto fossi alle medie: ero più grande, ero dichiaratamente ateo, comunista e interessato alle donne. E frequentavo una scuola pubblica. Cioè mi sentivo al sicuro. Oggi penso che allora non fui forte al punto da andare da mia madre e dal preside a denunciare quel comportamento e che comportandomi così non ho risparmiato ad altri adolescenti una sorte analoga, in molti casi forse peggiore.

Dagli anni dell'università in poi e fino a una decina di anni fa non frequentai più nessun ambiente cattolico e misi piede in chiesa solo per battesimi, funerali e cerimonie analoghe. Improvvisamente però, nel 2007, decisi, per motivi di ricerca, di comprare un viaggio organizzato per Medjugorje e da quel momento iniziai a frequentare, in modo sistematico e per scopi scientifici, parrocchie e pellegrini. Fu proprio nel corso di un "soggiorno etnografico" con un gruppo di aderenti all'organizzazione carismatica Rinnovamento nello Spirito che incontrai un sacerdote di cui non ricordo quasi nulla, se non che animava una comunità di carismatici nel Centro Italia e che durante una conversazione mi mise, anche lui, una mano sulle cosce cercando di accarezzarle con nonchalance. Mi sottrassi

immediatamente, ma questa volta non rimasi in silenzio perché descrissi nel dettaglio l'episodio, per me immediatamente evocatore delle antiche molestie, nel libro *Cattolicesimo magico* (Marzano 2009), che ospita l'intero racconto di quell'esperienza, scioccante anche per altri versi.

Un paio d'anni dopo la pubblicazione del libro, mi recai negli Stati Uniti, per trascorrervi un periodo di studio e di ricerca. Un amico cattolico mi mise in contatto con un piccolo monastero, situato nei pressi di un grande e importante ateneo. I monaci proposero di affittarmi una minuscola stanzetta per una cifra poco più che simbolica. Accettai di buon grado e la prima sera conobbi un prete, credo australiano, ospite nello spazioso appartamento collocato accanto al mio bugigattolo. Mi invitò subito a cena. Sembrava cordiale e allegro. A tavola, sul suo terrazzo affacciato sulla baia, iniziò a parlare delle difficoltà della sua vocazione e, dopo due bicchieri di vino, iniziò a toccarmi le cosce senza pudore. Me ne andai immediatamente e dopo di allora lo evitai nel modo più assoluto. Penso oggi all'arroganza contenuta in quel gesto, alla sfacciataggine da impunito che può spingere una persona a mettere, senza cautela alcuna, le mani addosso a uno sconosciuto. In questione e sotto accusa non è ovviamente l'omosessualità. Ho tanti colleghi, conoscenti e amici gay e nessuno di loro ha mai compiuto con me un gesto del genere, tipico di

chi vuol andare dritto al punto e consumare un rapporto sessuale senza perder troppo tempo.

Il seguito di questo libro nasce precisamente dalle storie che ho appena raccontato, e cioè dal profondo desiderio di capire la natura del legame tra il sesso e la formazione clericale, dalla volontà di comprendere per quale motivo i membri del clero siano, nei confronti del sesso, tanto disinteressati in pubblico quanto ossessionati in privato e infine di chiarire se per caso sia proprio quella della sessualità una delle chiavi per comprendere la natura dell'istituzione millenaria che li ha con molta cura allevati e forgiati. Nelle pagine che restano racconterò cosa ho scoperto.